

Cultura

L'Unità pubblica mercoledì «Porci con le ali», libro-culto Peccati di gioventù

Libro maledetto, piccolo best seller generazionale, libro di culto, libro scomparso: *Porci con le ali* è tutto questo insieme. Amato, odiato, citato fino alla noia e poi improvvisamente inabissatosi nell'oblio insieme alla casa editrice che lo mandò alle stampe, la ditta alternativa Samonà e Savelli (il proprio lo stesso Savelli che adesso è approdato alla Lega di Bossi). La casa editrice fallì, i libri pignorati, mandati al macero, i diritti restituiti agli autori da allora nessuno ristampò più il volumetto firmato da Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera. Ci penserà l'Unità mercoledì a farlo resuscitare allegandolo al giornale (il prezzo di tutti e due sarà,

come sempre, di 2.500 lire poco di più delle 2.300 lire dell'edizione originale, azzerando l'inflazione). È un recupero «archeologico»? No, è innanzitutto la restituzione di un pezzo di passato a chi non lo conosce o a chi non c'era. Ma anche un documento restituito a chi c'era e che magari aveva amato Rocco e Antonia. Per chi non lo conosce corre il dovere di fare un po' di storia: *Porci con le ali* è la storia raccontata a due voci di due adolescenti romani, tra sentimenti, politica, scoperte, paure, desideri. Rocco e Antonia hanno un abilit preciso, un pezzo di Roma (la stessa che Nanni Moretti raccontava

nei suoi primi film per intenderci), il mondo dei liceali e dei gruppetti extraparlamentari di quel «sessantotto che non finiva mai» che erano i primi anni '70. Il titolo è una citazione di uno dei maestri dell'antipsichiatria e teorico della morte della famiglia, Cooper: porci sono, secondo un detto inglese, gli uomini ma, prosegue il proverbio, se i porci avessero le ali potrebbe succedere «qualcosa di cosa». E questi due ragazzi sono davvero dei «porci con le ali». Qualcosa va detto anche degli autori: Marco Lombardo Radice (figlio di Lucio) sarebbe diventato un bravo e amatissimo psichiatra infantile e sarebbe morto

giovannissimo. Al suo lavoro si è ispirata, girando *Il grande cocomero*, Francesca Archibugi. Lidia Ravera non ha mai lasciato il mondo della scrittura e oggi è tra i romanzieri migliori della penultima generazione. Tutti e due hanno avuto con *Porci con le ali* un rapporto difficile, tutti e due hanno avvertito il rischio di restare inchiodati a quella esperienza e in qualche modo per superarla l'hanno negata. Per presentarlo ai lettori dell'Unità abbiamo chiesto a due scrittori, Sandro Veronesi e Fulvio Abbate, e al pittore Pablo Echaurren (autore della copertina dell'edizione del 1976) di raccontare il loro rapporto con questo libro.

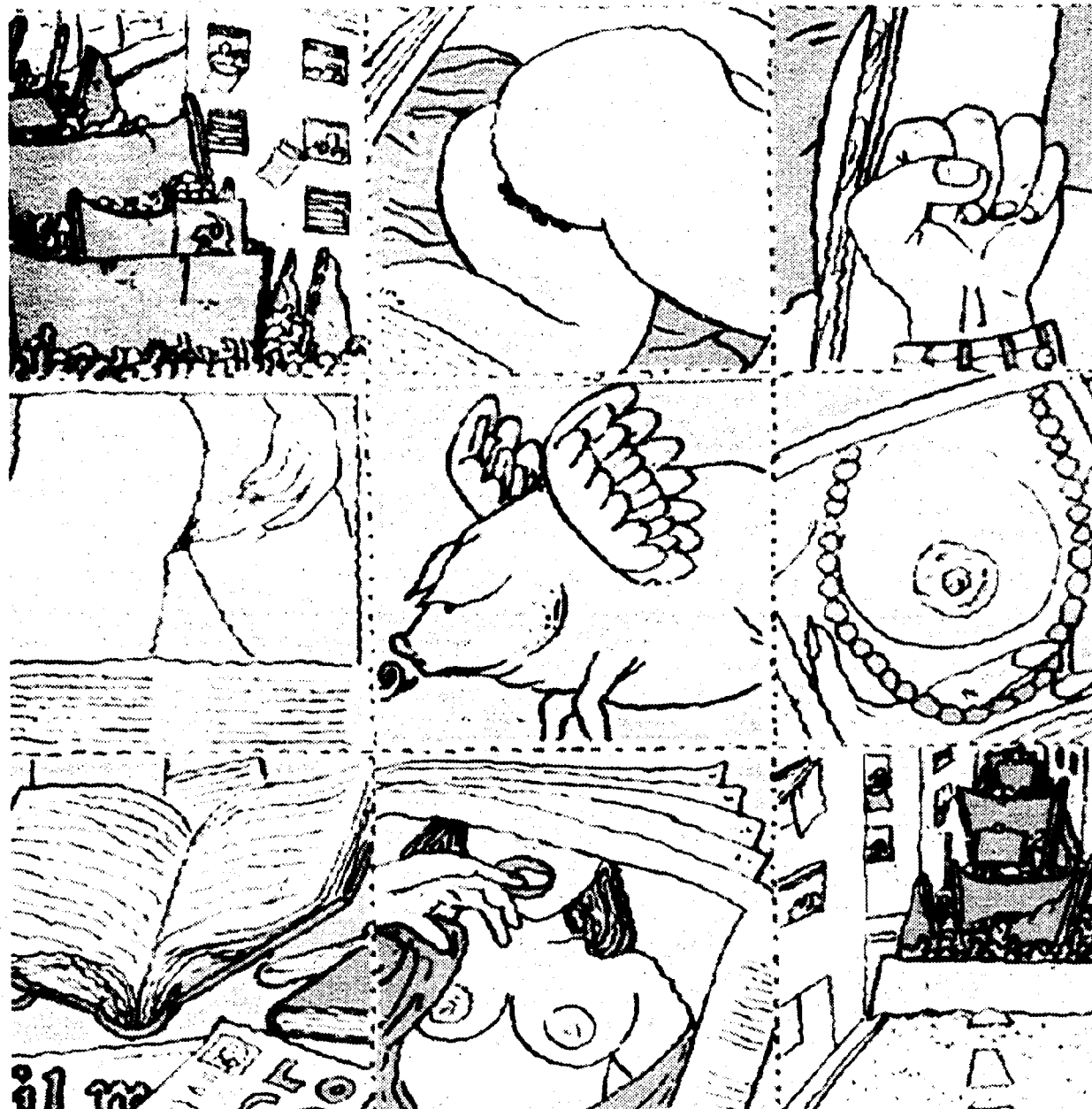


Quel nuovo linguaggio antiborghese

SANDRO VERONESI

Porci con le ali ha diciassette anni: gli stessi del suo protagonista, Rocco, gli stessi che avevo io quando lo lessi, la metà di quelli che ho adesso: accoglierò dunque con piacere l'invito a rileggerlo, mercoledì, quando lo troverò in edicola insieme a *L'Unità*, anche perché era da tempo uno dei libri che volevo rileggere senza che però mi ricordassi mai di farlo. Inutile perdere tempo a enumerare tutto ciò che è cambiato, da quando il libro uscì (mi si consenta solo una menzione per il ribaldo editore di allora, Savelli, recentemente rispuntato sui giornali come potenziale candidato leghista alle elezioni per il sindaco di Roma): la chiave di questa rilettura sarà di carattere personale. Non so, è sempre difficile parlare per conto di altri, magari mi sbaglio, ma io credo proprio che la prima cosa a cui ciascuno pensa quando gli si nomina *Porci con le ali* sia il se stesso di allora, com'era, cosa faceva: e non credo che questo pensiero si allarghi molto, non credo si estenda al mondo, alla società, non credo alle reminiscenze sociologiche. Credo rimanga puntato, per qualche doloroso secondo, su ciò che si era e non si è più, come quando si sente una canzone di Joni Mitchell. Perché, ne sono convinto, *Porci con le ali* ha stabilito un contatto intimo con i suoi lettori, personale, appunto, molto poco letterario e ancor meno poetico. Io non ricordo di aver conosciuto una sola persona cui quel libro fosse piaciuto: ne conosco che l'hanno brandito, o subito, o difeso o attaccato, ma sempre con gli atteggiamenti estremi che generalmente si riservano alle questioni personali, o a quell'aberrazione delle questioni personali a cui in Italia è stata spesso ridotta la politica. Personalmente nel 1976 ero tutto preso a scoprire Dostoevskij, Rimbaud, Schopenhauer, così alla rinfusa come il caso me lo snocciolava: lessi *Porci con le ali* e non mi sognai nemmeno per un istante di considerarlo letteratura. A colpirmi furono delle singole cose, non il loro stare insieme in un'opera, e in questo credo di avere assodato in pieno l'intenzione degli autori, se veramente volevano dissociare: non ho mai provato, verso quel libro, nessun rispetto, non vi ho mai rivolto nessun pensiero alto, e qualche volta mi ci sono anche masturbato sopra.

A colpirmi fu, naturalmente, la gragnuola di «cazzo cazzo cazzo cazzo...» con la quale cominciava, e il linguaggio coerentemente scuriale con cui arrivava fino alla fine: un qualcosa che oggi passerebbe inosservato ma che allora fu molto importante nella battaglia privata che si combatteva con le nostre famiglie borghesi. Tra noi ragazzi parlavamo già così, come si parla in quel libro, ma in famiglia guai, era vietato, le madri erano tante Grazia Cheri che al primo «cazzo» la mettevano giù dura e per la prima volta, nella mia esile carriera di lettore, le parolecche che non potevo pronunciare in casa stavano stampate su un romanzo, nero su bianco. «Carta cantava», una volta tanto, a nostro favore. Non sto dicendo che in quella lotta per parlare male avessimo ragione noi e torto i nostri genitori (anzi, forse avevano proprio ragione loro), sto solo dicendo che la combattevo, e che poi l'abbiamo vinta, quella sola, alla grande, e l'italiano l'abbiamo sporcato così tanto che i nostri genitori non solo a un certo punto hanno cominciato a tollerare le nostre parolecche (prima «casino», poi «cazzata», poi «cazzo» e via andando) ma hanno cominciato a pronunciare anche loro, con le loro bocche immacolate, togliendosi la grossa soddisfazione - mi rendo conto - di mandarci affancuio quando ce lo meritavamo e lasciando Grazia Cheri, ahimè, sempre più sola. E poi c'era il sesso, naturalmente, quel sesso liceale che in provincia, dove si stava noi, era un po' un miraggio, ma che certo incoraggiava, perché se a Roma gli studenti si incuolavano in classe c'era sempre la speranza che nel giro di un paio d'anni ci scappasse qualcosa anche a Prato. Ecco un'altra cosa che ricordo della mia lettura di *Porci con le ali*, quell'inedito orgoglio di sentirsi perennemente arrapati. Anche questa, come la questione del «volgare», si è cristallizzata nella mia memoria, e lì è rimasta nonostante dopo diciassette anni, e soprattutto dopo questi ultimi diciassette anni, sia ridicolo: *Porci con le ali* uguale parolecche, uguale sesso. Questo, lo confesso, è il ricordo che ancora ne ho, oggi che ho doppiato l'età che avevo quando lo lessi. Ecco perché mercoledì lo rileggerò: sono curioso di scoprire com'è, come romanzo.



Confesso, sono l'autore della copertina

PABLO ECHAURREN

Porci con le ali, la sua copertina: cose che mi hanno perseguito per anni, cose da cui fuggire e da far dimenticare agli altri; poi il tempo, come per tanti altri avvenimenti, ha cicatrizzato la ferita permettendomi di recuperare la memoria. Essere stato ridotto a «quello della copertina». Ma così come accade per un incidente stradale da cui si è usciti indenni: dapprima si rimuove il fatto o se ne hanno solo confuse sensazioni, ma successivamente si può perfino arrivare al piacere di ricordarlo come un'esperienza, una prova, un passaggio. Nel 1976 fui dunque chiamato dall'amico Giuliano Vittori, grafico della nascente collana «Il pane e le rose» dell'editore Savelli (ma Giulio Savelli non c'era più, sostituito da Dino Audino e Vincenzo Innocenti), bisognava disegnare qualcosa per un libro, *Porci con le ali* per l'appunto. Mi feci raccontare il contenuto (il romanzo l'avrei letto solo molto più tardi, a caso scoppiato), mi dissero si trattava di sesso & politica, una miscela esplosiva, almeno per l'epoca. Disegnare, come peraltro ho fatto, con i tratti mescolati ai rossi vessilli della rivoluzione, da un punto di vista «di sinistra» non poteva che venire considerato una bestemmia, un reato di «leso femminismo». Facilmente si era bollati come reazionari della peggior specie, onanisti impennati. Sentivo con preoccupazione ronzarmi nelle orecchie uno slogan assai in voga: «Muschio represso masturbati nel cesso!». Ma d'altronde non mi si lasciavano molte altre vie d'uscita, il senso primo del libro era proprio l'irruzione prepotente nella sfera politica di quello che allora si definiva «il privato», espressione che sottintendeva il bisogno di recuperare sentimenti ma soprattutto il sesso, nudo e crudo. Io, pittore, non avevo una grande esperienza in lavori di illustrazione, benché per la verità avessi già fatto una copertina per Einaudi, con un'orgia di bandiere rosse e pugni levati per un libro di Nanni Balestrini. Per questo penso oggi

di poter in qualche modo giustificare quell'inesperienza che risulta del tutto evidente: l'impressione, la naïveté del disegno sono state per me, fino a ieri, un crucivo non da poco. In ogni caso, inaspettato fu il successo del romanzo e ancor più inaspettato quello della copertina. Si arrivò al punto che Enzo Siciliano recensì proprio la copertina, sostenendo che «ciò che riesce a rappresentare e a esprimere» il disegno di Echaurren non riesce a rappresentarlo e a esprimerlo il romanzo di Rocco e Antonia (troppo grazia Enzo!). Ma oltre all'inevitabile orgoglio la cosa mi offrì la non sottovalutabile possibilità di chiedere e ottenere soldi per i successivi lavori che avrei svolto per la collana. *Porci con le ali* mi avevano infatti fruttato tutt'altra sorta di remunerazione: ben 50.000 lire in libri della Savelli che avrei potuto rivendere per conto mio, era come dire 50.000 crediti interpretati riscuotibili su un altro pianeta del sistema, cioè mai. Presto però venni a sapere di essere uno dei più pagati dello staff Savelli: un fatto incredibile! Enorme! Inconfessabile! Specie in un'epoca in cui il danaro facilmente guadagnato procurava senza mezzi termini la patente di sfruttatore, di grassatore. E tra i compagni infatti *Porci con le ali*, benché scritto nell'ambito di «Lotta Continua», non trovò mai eco favorevole. Anzi, quando un anno più tardi mi trovai a lavorare nella redazione del quotidiano «Lotta Continua», faccio prudentemente il mio misfatto quando sentivo le arrivate critiche al libro e ai suoi autori. D'altronde per i più era il compagno Pablo senza aggiunta di cognomi superflui, e chi poteva sospettare che fossi lo stesso Pablo dell'obbrobrio savelliano? Inoltre quel Pablo era ora considerato nientepopòdimenche un «indiano metropolitano», come avrebbe potuto essere coinvolto in operazioni così squallidamente borghesi? Non a caso preferii non firmare, benché li avessi innegabilmente fatti io, gli enormi porcelloni che furono utilizzati per i manifesti del film che fu tratto appunto nel 1977 dal libro. Ma i guai veri arrivarono solo allorché il mio

gallerista di Milano, Massimo Valsecchi, mi comunicò di non poter più trattare i miei acquedotti, i miei quadri, dato che essendo uguali ai disegni stampati sulle copertine della Savelli finivano per essere scambiati per delle vili illustrazioni. E ben noto con quanta supponenza il mondo «alto» della pittura guardi a quello «basso» delle arti cosiddette applicate, ma questo è un altro discorso e coinvolge ancor oggi gran parte della mia attività, svolta proprio da allora all'insorgenza della ricomposizione di quella frattura che si è andata creando fra artista e artigiano, un'innata frattura causata semplicemente da quella piccola «*» di differenza che corre tra maestro e mastro.

Palermo del '76, la mia «Antonia» non aveva le ali

FULVIO ABBATE

Adesso, certamente, qualcuno mi odierà, ma io sono costretto ugualmente a scrivere un pezzetto d'autobiografia, se davvero voglio parlare di *Porci con le ali*. Cos'era? Il '76, mi sembra. E quel libro comparve improvvisamente, non so come. Appare direttamente fra le nostre mani, e noi, che in quei giorni non eravamo più carne marxista ortodossa, non eravamo ancora pesce liberario, prendemmo subito a leggere. Quali fossero i canali diretti per cui lo scoprii, anche questo, non lo ricordo più. Mi torna in mente però il «panorama di curiosità» politiche e antropologiche di quei giorni. Era stata già interrata l'antica concezione della militanza; le voci dei conduttori delle radio, diciamo, libere, cominciavano a coprire quelle dei tribunali, dei capetti operai, maosisti, lottacontinuiti, di un Pci che, dopo il Cile, aveva scelto il cammino sciagurato del compromesso storico, e così via. Fiorivano invece le mimose e le viole del femminismo. Vivevo a Palermo, in quei giorni era una città piomata, un avamposto per i sogni estivi di Mauro Rostagno e d'altri che correvano al mare di Levanzo. Stavo lì e forse, dopo il Pci, dopo una breve stagione trozkista, mi ero finalmente concesso alla fiaccola rossa e nera dell'anarchia.

Dimenticavo, c'erano pure i radicali: un Pannella secco come un chiodo, emaciato, imbavagliato da se stesso in televisione, che un anno prima aveva trovato nell'ultimo Pasolini un interlocutore, impazzato incontentibile, certo d'essere l'unico nel giusto. Ecco, fu in quest'orto di guerra che presi a leggere il libro. Lo leggevo, in realtà, in due: io e una ragazza, ma si, diciamo pure, una compagna per essere scambiate per delle vili illustrazioni. E ben noto con quanta supponenza il mondo «alto» della pittura guardi a quello «basso» delle arti cosiddette applicate, ma questo è un altro discorso e coinvolge ancor oggi gran parte della mia attività, svolta proprio da allora all'insorgenza della ricomposizione di quella frattura che si è andata creando fra artista e artigiano, un'innata frattura causata semplicemente da quella piccola «*» di differenza che corre tra maestro e mastro.

Adesso, certamente, qualcuno mi odierà, ma io sono costretto ugualmente a scrivere un pezzetto d'autobiografia, se davvero voglio parlare di *Porci con le ali*. Cos'era? Il '76, mi sembra. E quel libro comparve improvvisamente, non so come. Appare direttamente fra le nostre mani, e noi, che in quei giorni non eravamo più carne marxista ortodossa, non eravamo ancora pesce liberario, prendemmo subito a leggere. Quali fossero i canali diretti per cui lo scoprii, anche questo, non lo ricordo più. Mi torna in mente però il «panorama di curiosità» politiche e antropologiche di quei giorni. Era stata già interrata l'antica concezione della militanza; le voci dei conduttori delle radio, diciamo, libere, cominciavano a coprire quelle dei tribunali, dei capetti operai, maosisti, lottacontinuiti, di un Pci che, dopo il Cile, aveva scelto il cammino sciagurato del compromesso storico, e così via. Fiorivano invece le mimose e le viole del femminismo. Vivevo a Palermo, in quei giorni era una città piomata, un avamposto per i sogni estivi di Mauro Rostagno e d'altri che correvano al mare di Levanzo. Stavo lì e forse, dopo il Pci, dopo una breve stagione trozkista, mi ero finalmente concesso alla fiaccola rossa e nera dell'anarchia.

Dimenticavo, c'erano pure i radicali: un Pannella secco come un chiodo, emaciato, imbavagliato da se stesso in televisione, che un anno prima aveva trovato nell'ultimo Pasolini un interlocutore, impazzato incontentibile, certo d'essere l'unico nel giusto. Ecco, fu in quest'orto di guerra che presi a leggere il libro. Lo leggevo, in realtà, in due: io e una ragazza, ma si, diciamo pure, una compagna per essere scambiate per delle vili illustrazioni. E ben noto con quanta supponenza il mondo «alto» della pittura guardi a quello «basso» delle arti cosiddette applicate, ma questo è un altro discorso e coinvolge ancor oggi gran parte della mia attività, svolta proprio da allora all'insorgenza della ricomposizione di quella frattura che si è andata creando fra artista e artigiano, un'innata frattura causata semplicemente da quella piccola «*» di differenza che corre tra maestro e mastro.

Tiene a battesimo l'Eritrea, dà un taglio alla Cecoslovacchia, vede abbassarsi l'Everest, alza la bandiera dell'Uzbekistan e conta tutti gli Italiani.

ATLANTE ZANICHELLI 1994. Con i nuovi dati del censimento italiano, le nuove province italiane, i nuovi confini internazionali, i nuovi Stati, le variazioni toponomastiche, le nuove bandiere. 272 pagine, 300 illustrazioni a colori, 128 tavole geografiche, politiche, ambientali, tematiche, antropiche; 50.000 toponimi.

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI